

Alfonso Maurizio Iacono

Storie di mondi intermedi

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Volume pubblicato con il contributo di



© Copyright 2016
Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674379-4

ISSN 2420-9759

Indice

<i>Premessa</i>	7
1. Una storia tra i mondi intermedi	9
2. Modello-robot e modello-sistema	21
3. Sulla questione del dualismo nell'epoca dell'immagine del mondo	29
4. L'osservatore, la finestra e i mondi intermedi	41
5. I mondi intermedi e la coda dell'occhio	53
6. Tra rigore e esattezza	63
7. Critica dell'evidenza	71
8. Il gioco e le regole	81
<i>Appendici</i>	
Il riabilitatore e la teoria dei mondi intermedi Intervista a Carlo Perfetti [di <i>Luca Mori</i>]	87
Mondi intermedi e code dell'occhio Domande di Carlo Perfetti / Risposte di Alfonso M. Iacono [a cura di <i>Aldo Pieroni</i>]	99
<i>Bibliografia</i>	101
<i>Riferimenti bibliografici</i>	107
<i>Indice dei nomi</i>	109

Premessa

A Carlo Perfetti

Raccolgo qui alcuni saggi e interventi che costituiscono una parte dei risultati di una collaborazione teorica che è iniziata ormai più di trent'anni fa con Carlo Perfetti e con il suo numeroso gruppo di riabilitatori. Sono stati anni di continue riflessioni e autointerrogazioni in seno a una disciplina che, come ogni sapere scientifico, ha bisogno di ripensare metodologicamente e concettualmente se stessa e i modi delle sue pratiche terapeutiche. Il fascino conoscitivo della riabilitazione consiste per me in particolare nel fatto che corpo e mente, movimento e pensiero, mostrano la loro unità ancor più se e quando si presentano delle patologie. Se come aveva rilevato lo storico della scienza Georges Canguilhem, riecheggiando quel che Nietzsche ebbe a osservare a proposito di Claude Bernard, uno dei padri della fisiologia, il patologico non è qualcosa d'altro dal normale perché vi troviamo amplificati tutti i suoi elementi, ciò trova conferma nella riabilitazione neurocognitiva. Ritengo che la definizione data da Carlo Perfetti della riabilitazione come *apprendimento in condizioni patologiche*, sia un importante punto di riferimento per la riflessione teorica e si attaglia assai bene al tema dei *mondi intermedi* intesi come costruzioni comunicative di relazioni che si creano nei processi di apprendimento dati dal gioco e dall'arte. I gattini che giocano alla guerra e la Montagna Sainte-Victoire di Paul Cézanne, a cui faccio riferimento nelle pagine di questo libro, mondi apparentemente così lontani tra loro, trovano il loro punto in comune proprio nei modi di costruire mondi che nascono da altri mondi e se ne rendono autonomi pur mantenendo con essi una relazione. Anche apprendere in condizioni patologiche è un costruire mondi nelle relazioni che vanno a instaurarsi tra terapeuti e pazienti. È qui che riabilitazione neurocognitiva e filosofia si sono incontrate. Una strana coppia, verrebbe da dire, ma spesso le strane coppie funzionano assai meglio di quelle cosiddette *normali*.

Dedico questo libro a Carlo Perfetti, vero maestro della riabilitazione neurocognitiva.

Nel corso di questi anni ho conosciuto molti riabilitatori con i quali, in vario modo, ho collaborato sia attraverso incontri, seminari, lezioni, convegni, spesso organizzati dalla Fondazione Villa Miari di Santorso (VI), sia scrivendo sulla rivista *Riabilitazione Neurocognitiva* nelle cui pagine Franca Panté, Carla Rizziello, Marina Zernitz con Angela Veronese portano avanti instancabilmente l'insegnamento di Carlo Perfetti. Desidero inoltre ricordare, ben sapendo che non esaurisco l'elenco, Sonia Fornari, Giovanni Giannarelli, Valter Noccioli, Elisabetta Peperoni, Aldo Pieroni, Paola Puccini, Vincenzo Saraceni, Alessandra Vecoli, Sergio Vinciguerra. Un grazie inoltre a Luca Mori, che ha condiviso con me, arricchendola, la parte filosofica di questa storia, a Silvia Baglini e a Giacomo Brucciani per le loro preziose osservazioni, a Marina Campolmi, che ha condiviso con Carlo la parte riabilitativa, a Marco La Rosa, a Ugo Morelli, a Pino Varchetta, a Carla Weber. Infine, un pensiero a Silvia Bizzarri e a Marcella D'Ambrosio che non ci sono più.

Capitolo primo

Una storia tra i mondi intermedi

*A Luciano Della Mea
e a Sergio Pannocchia
in memoria*

Permettetemi di raccontarvi una storia che mi è accaduta circa trent'anni fa¹. Forse, al di là di ogni teoria, di ogni connotazione ideologica, di ogni indicazione etico-politica più o meno corrispondente al *politically correct*, un'esperienza personale può esprimere meglio un punto di vista sul corpo che non finirà gloriosamente nella retorica della *corporeità*, com'è d'uso oggi, con l'inevitabile (e giusto) elogio della differenza e con la quasi inevitabile (e giusta) stigmatizzazione della cosiddetta biopolitica. A volte, anche le cose giuste, quando prendono il sapore della frutta e della verdura prodotte industrialmente, diventano *sciocche* (nel senso toscano della parola: insipide) perché conformistiche.

In questa storia, tuttavia, non ci si deve aspettare niente di particolarmente sapido. Si tratta soltanto di un'esperienza dove il vissuto personale si intreccia con la ricerca e la riflessione.

Nel 1984 nacque la globalizzazione insieme al pensiero unico. Era il Grande Vecchio a comandare e la televisione determinava i comportamenti di tutti assicurando il consenso generale con l'aiuto della polizia e della repressione. Ma questo era il 1984 di George Orwell.

Poi ci fu l'altro 1984, per me l'anno della fine della politica attiva, di una guarigione voluta e di un libro scritto. Negli anni Ottanta stava finendo tutto e noi non ce ne accorgevamo. Già allora la politica aveva perduto quella fisionomia che l'aveva caratterizzata negli anni del dopoguerra e poi dopo il '68. I partiti, piccoli o grandi che fossero, non permeavano più la vita dei loro militanti. Non c'erano mai riusciti del tutto, ma, senza dirlo, lo pretendevano. A cosa servivano le organizzazioni giovanili (fasciste, cattoliche, comuniste)? Si diceva che dovevano educare alla politica e dunque alla democrazia in un paese come il

¹ Questa storia l'ho raccontata per la prima volta ai miei amici de *Il Grandevetro*.

nostro che non aveva una società civile così forte nelle sue tradizioni da assicurare da sola il senso democratico. Ma ormai nessuno ci credeva più. Le organizzazioni giovanili erano trampolini di lancio. I partiti di massa erano fortemente ideologizzati. La politica aveva a che fare con le concezioni del mondo e anche per questo possedeva il segno del cambiamento. Eppure tutto stava mutando. Il futuro non voleva più essere un mito lontano, ma doveva avvicinarsi al presente, essere qui ed ora. Le ideologie stavano diventando dei simulacri.

Molte cose sono andate perdute, ed è stato un bene. Qualcos'altro no. La politica come senso del cambiamento e come disposizione alla critica sembra oggi andata perduta. Non è un bene. Si poteva essere un tempo intellettuali, ricercatori e militanti politici senza che l'attività intellettuale dovesse tradursi in cortigianeria o la militanza in attivismo a tempo pieno. Con gli anni Ottanta si cominciava a capire che queste realtà stavano per dissolversi. Le strade si divaricavano. Un tempo tutti militanti, ora alcuni restavano politici avviandosi a una vita professionale in tal senso, altri esercitavano il loro mestiere o la loro professione, sapendo che non potevano continuare a far politica come una volta. Vi era la diffusa consapevolezza che ormai ciascuno doveva scegliere. Chi volle prendere la tragica via del terrorismo, scelse per tutti e per tutti fu una perdita, perché contribuì a segnare l'inizio della fine della politica come senso del cambiamento e come disposizione alla critica, che solo la duplice condizione di militante e di lavoratore (manuale e intellettuale) poteva democraticamente offrire. Iniziò a prodursi una scissione che oggi è sotto gli occhi di tutti. La democrazia cominciò a desiderare la mediocrità e la politica eccelse nella mediocrità. Niente di nuovo. I conservatori hanno sempre avvertito di questo effetto collaterale. Si profilava l'apparente rovescio degli scenari offerti da Orwell (libertà, individualismo, sesso, droga, *rock and roll*), ma, si sa, un'immagine rovesciata è fatta degli stessi elementi di ciò di cui è immagine. La libertà sotto il segno di un conformismo introietta-to finisce con il produrre effetti totalitari.

Comunque sia, scendendo dal macrocosmo della globalizzazione verso il microcosmo di un piccolo vissuto, arrivo a una storia personale. Nel 1984 ero afflitto da mal di schiena. Per ben due volte rimasi paralizzato e nel secondo caso ero talmente rigido che il medico dovette decidere la diagnosi scegliendo tra l'ernia al disco o la meningite. Per mia fortuna, la dottoressa optò per l'ernia al disco. E quindi cortisone e antidolorifici a tutta forza. Lentamente cominciai a rialzarmi, ma non sentivo più la gamba sinistra, non riuscivo a stare sulle punte,

desideravo ardentemente sorreggermi con un bastone. Sopravvennero il dubbio e il calvario: operazione? In questi casi, mi si disse con grande sicurezza, amicizia e comprensione, era consigliabile l'operazione. Sarei ritornato a saltare come un grillo! Operazione? L'idea non mi piaceva per niente. Mi venne in mente che conoscevo un buon numero di neurologi, neurochirurghi e ortopedici. Sapevo infatti che quel tipo di intervento era una specialità sia degli uni che degli altri. Dopo un convulso ma istruttivo giro di telefonate, mi resi conto che esistevano quasi tanti metodi di intervento quanti erano i medici. È strano come i medici ti fanno le diagnosi e ti propongono le terapie con una sicurezza che non ammette repliche. È vero che ciò rassicura il paziente ma è anche vero che, in un certo senso, lo rende pure schiavo. Ma quando ti accorgi che le teorie e le pratiche sono tante, cominci a farti qualche domanda. Perché diamo ad alcune scienze una patente di oggettività o addirittura di universalità che non posseggono affatto? Naturalmente i miei amici medici aspettavano che mi decidessi per l'operazione. E aspettando mi guardavano con affetto unito a quel non so che di colpevolizzante che un malato si sente addosso. Personalmente non sono contrario per principio alla chirurgia né ritengo di avere un atteggiamento magico verso la medicina (mai andato da maghi, esorcisti, guaritori e tutta la genia di furbacchioni che si ingozzano alle spalle di chi teme). Ma la diffidenza sì. Non mi piace un certo autoritarismo medico che si veste dei panni della degnazione. Non amo certi rituali della gerarchia interna alla comunità dei medici e dei clinici. Si può fare meglio e diversamente.

Eppure stavo quasi per convincermi a fare l'operazione. Ero da operare. Non ne avevo alcuna intenzione. Un mio amico medico, che sicuramente non era razzista, mi disse tuttavia che ero contrario all'operazione perché ero del Sud. Pare infatti che noi meridionali siamo refrattari alla medicazione e alla chirurgia, forse preferiamo la magia e la stregoneria. Curioso! Gli ospedali del centro e del nord Italia sono pieni di pazienti che provengono dalle regioni meridionali. Quelli del nord invece, essendo abituati all'efficienza, all'organizzazione e alla razionalità, a quanto pare sono meno refrattari di noi. Strano! Anche perché pare che i maghi e gli stregoni abbondino in modo incredibile al centro e al nord! Ma torniamo al mondo razionale della medicina. Operati, mi disse un neurologo, e tornerai a giocare a pallone come prima! Nei viali del policlinico, mentre camminavo faticosamente accompagnato dal medico, incontriamo un neurochirurgo il quale mi guarda (con il famoso occhio clinico, presumo) e immediatamente mi

dice che devo andare sotto i ferri. Per non dare un dispiacere al mio amico medico, gli dico che sì, d'accordo, ma prima desidero andare a casa con le mie gambe malferme a prendere delle cose per poi tornare. Non ci tornai più. Tuttavia, invece di rivolgermi a maghi e a streghe, pensai di fare un altro giro di telefonate a vari medici che conoscevo, ortopedici, neurochirurghi, ecc. Alla fine mi resi conto che in medicina, a dispetto di un'immagine autoritaria e rassicurante che si impone, il pluralismo è una norma quasi perversa. Ciascuno mi propose un metodo diverso. E poi dicono a noi umanisti che non siamo oggettivi! Alla fine, semiparalizzato e in preda al dolore, decisi di andare a trovare Carlo Perfetti, che ben conoscevo e che allora dirigeva il centro di riabilitazione a Calambrone, tra Pisa e Livorno. Mi vide e mi parlò subito della teoria di Anokhin, il neurofisiologo russo che aveva scritto cose importanti nel campo della neurofisiologia, utilizzando metodi e modelli sistemici e cibernetici. Mentre mi contorcevo, gli chiesi se conosceva la teoria dell'*autopoiesis* di Maturana e Varela. Lo vidi diffidente. Temeva che non fossero sufficientemente materialisti. Allora, mentre a fatica mi stavo distendendo sul lettino per mettermi nelle sue mani, gli proposi di confrontare le teorie, visto che si riscontravano somiglianze notevoli. Il dialogo andò pressappoco così:

C.: «Se vuoi, fatti operare, ma qui curo molte persone che sono state operate e che si ritrovano con gli stessi problemi di prima». E poi: «Sei capace di convivere con il dolore?».

M.: «Posso provarci», risposi.

C.: «L'idea sistemica di Anokhin è antimeccanicista e materialista; mi permette di pensare in termini di circuito senso-motorio, all'interno del concetto di riabilitazione intesa come apprendimento in condizioni patologiche».

M.: «Bene – risposi – Maturana e Varela aggiungono una concezione del rapporto osservatore-contesto di osservazione che, a mio parere, potrebbe risultare utile alla teoria della riabilitazione. Cosa devo fare dunque per la mia schiena?».

C.: «Aspetta che ti passi l'infiammazione e poi fai alcuni esercizi fisici. Ti insegnerò come. Bisogna rinforzare i muscoli. Perché non vieni a qualche nostro seminario?».

M.: «D'accordo. Conosci gli scritti del semiologo russo Yurji Lotman?».

Aspettai che l'infiammazione passasse, feci gli esercizi e imparai da solo a rilasciare i muscoli infiammati che mi procuravano dolore. Ci volle del tempo, quel tempo lento che oggi è considerato antieconomico e inefficiente, ma ne uscii. Il tempo. Ne siamo talmente ossessionati che spesso, troppo spesso, confondiamo l'efficienza con l'efficacia. A volte i

metodi lenti, pur essendo meno efficienti, sono più efficaci. Non sempre è così, ma a volte sì. Siamo talmente ossessionati da un'idea di salute come efficienza e perfezione da dimenticarci che siamo noi la storia del nostro corpo, delle sue malattie, delle sue guarigioni e delle sue metafore. Guarire non significa tornare al punto di prima: è un riconoscere se stessi in quanto cambiati, identici in quanto differenti. Riconoscere se stessi nella consapevolezza del cambiamento è ciò che io oggi definirei una *guarigione*. E come in tutte le guarigioni, la ferita si rimargina, ma la cicatrice resta a segnalarci che un evento ci ha cambiato.

Fu così che non mi operai e cominciai a partecipare ai convegni e ai seminari nazionali dei riabilitatori. Lo faccio ormai da più di trent'anni. Ho imparato moltissimo. Ho conosciuto persone splendide.

A volte la ricerca si intreccia in modo così imprevedibile con la vita e l'esperienza personale che è difficile poter distinguere. E forse insensato. Mi resi anche conto che la visione operazionista, in quel caso, era intrisa di un'ideologia che in un certo senso falsificava o addirittura danneggiava il reale. Era l'ideologia dell'efficienza, della velocità intrecciata con la pratica della manipolazione dei corpi. L'operazione fa guadagnare tempo, è radicale, toglie il male dal corpo e in un certo senso anche la colpa. Ripeto: non sto rifiutando la chirurgia in quanto tale, ma un'ideologia dell'intervento chirurgico che sta all'interno di un'ideologia del corpo. Come se il corpo fosse un orologio che può continuare a funzionare anche se gli manca qualche pezzo e come se il corpo fosse un involucro che contiene un male da estirpare.

Passarono dei mesi. Il tempo è un lusso che non tutti possono permettersi. Zoppicai a lungo. Alla fine ritornai a essere quello di prima. Quello di prima? No, possedevo una consapevolezza in più e provavo un certo sollievo e una punta d'orgoglio. Avevo fatto un'esperienza su me stesso e di me stesso. Talvolta il mal di schiena ritorna. Lo considero un avvertimento del mio corpo, so che mi devo fermare. Un medico, Ennio Spadini, ha scritto un libro che ha come titolo *Elogio del mal di schiena*. Potrei parlare a lungo della metafora. Perché il mal di schiena, come forse ogni male, assume il senso della metafora. Un senso assolutamente materiale. Metafora di conflitti interni, di contraddizioni di cui non abbiamo coscienza. Ogni metafora ha a che fare con i sensi e con il corpo. Per secoli si credette che essa, in una concezione in cui la mente separata dominava il corpo, doveva stare su un gradino più basso della ragione e del concetto. Soltanto Giambattista Vico, tra i filosofi moderni, si rese conto dello stretto rapporto fra metafora e corpo e comprese il senso di una conoscenza e di una comunicazione

che opera per trasferimento di significati. Metafora letteralmente significa *trasferimento* e segnala il fatto che il nostro approccio al mondo è indiretto e funziona attraverso la comparazione implicita fra mondi. Se dico: «la terra è un'arancia blu», ho inserito nel contesto della definizione e della descrizione del concetto di terra il mondo dell'arancia, la sua forma, e il mondo del blu, il colore di quest'arancia che è la terra. Oggi ci si rende conto sempre di più che la metafora non è soltanto una voce della retorica, ma ha un ruolo altamente cognitivo. La metafora è trasferimento e *sostituzione*, un'idea già presente in Aristotele, che la connota da un punto di vista *cognitivo* e che sta all'origine dei miei studi sul feticismo – un concetto la cui storia, da de Brosses a Marx, da Freud a Lacan, è una storia di sostituzioni –, che porteranno alla teoria dei *mondi intermedi*. Il 1984 fu per me, come avevo accennato, l'anno della fine della politica attiva, della liberazione dal mal di schiena e del mio libro *Teorie del feticismo*².

Il dolore, quello che fa male e che nessuno vorrebbe sentire, ha a che fare con la metafora. Eppure la nostra educazione fa sì che, anche quando applichiamo alle esperienze del mondo le nostre metafore, non ce ne accorgiamo. Qualche tempo fa, una sera prima di fare lezione ai corsi di studio in riabilitazione della Facoltà di Medicina della Sapienza di Roma, fui colpito da un violento mal di schiena. Riuscii in qualche modo e con l'aiuto del mio amico riabilitatore romano Sergio Vinciguerra a fare lezione e poi, tornato a Pisa, andai al centro di riabilitazione dove Sonia Fornari in contatto telefonico con un sicuramente e affettuosamente curioso e divertito prof. Perfetti, mi fece sdraiare sul lettino e prese a interrogarmi su cosa sentivo e su come mi immaginavo il dolore. Quale non fu il mio imbarazzo quando mi accorsi che la mia risposta mentale al dolore era stata e continuava a essere quella di un corpo estraneo che desideravo estirpare o che mi fosse estirpato. Eppure avrei dovuto conoscere il significato di una metafora simile! Non l'avevo riconosciuta! Il dolore mi faceva ritirare nel mio guscio, nella mia caverna, in quel luogo insomma che assicurandomi mi rendeva al contempo prigioniero. Avrei dovuto saper interpretare il dolore, avrei potuto scegliere la metafora con cui comunicare con il mio corpo. Ma non lo feci. Come aveva notato Locke, l'occhio non può vedere se stesso e, come aveva scritto Vico, esso ha bisogno di uno specchio. Per interpretare il proprio corpo sono necessarie metafore e il loro

² Cfr. ora la versione aggiornata *The History and Theory of Fetishism*, Palgrave Macmillan, New York 2016.

uso dipende da ciò che è radicato nella nostra educazione e nelle nostre abitudini. La mia prima risposta al dolore è stata la metafora del corpo estraneo che va estirpato. Così forte era ed è in me il condizionamento ideologico di una visione del mondo incorporata inconsciamente che, al primo disagio, è scattata. Eppure, Carlo Perfetti e i riabilitatori che lo seguono, interpretano oggi la metafora dal punto di vista della teoria dei mondi intermedi e del sostituto, una teoria che io stesso ho cercato di costruire e sostenere! Per reinterpretare metaforicamente il proprio dolore, passaggio terapeutico necessario nella riabilitazione, occorre dunque decostruire. O, se vogliamo usare una vecchia e, a mio parere, ancor valida definizione, occorre fare la critica dell'ideologia, se per ideologia si intende non la presa di partito consapevolmente accettata, ma la visione del mondo che ti si appiccica inconsciamente e che diventa pregiudizio. Se si riesce a evitare una certa cortigianeria intellettuale e salottiera che si illude di fare moda e invece ne subisce il dominio, allora Vico, per la metafora e per il senso comune, e Marx, per la critica all'ideologia, hanno ancora molto da insegnare.

Torno ora a quello che accadde dopo che tra medico e paziente vi fu quasi una sfida scientifico-culturale a proposito dei sistemi, di Anokhin, di Maturana, di Varela. Cominciai a frequentare il mondo della riabilitazione. Il mio amico Carlo Perfetti definiva la riabilitazione come *l'apprendimento in condizioni patologiche*. Lo spostamento epistemologico insito in questa definizione è decisivo. Il corpo leso deve apprendere e lo deve fare in condizioni particolari. Dentro il concetto di apprendimento vidi subito che c'era un mondo fatto di relazioni tra terapeuta e paziente, di donne, uomini e bambini dal corpo menomato e sofferente che devono imparare, di medici e terapisti che insegnano. Mi ero reso conto che da un punto di vista filosofico – e lo sapevo sulla mia pelle – il mondo della riabilitazione era di grandissimo interesse proprio perché il corpo è posto direttamente in gioco. Insegnare a un paziente a stimolare quel nervo, in modo che esso *sostituisca* nella funzione quello che gli sta accanto e che è ormai perduto, fu una delle cose che mi mise in mente l'idea che noi operiamo *normalmente* per sostituzione. Imitiamo mondi e non li duplichiamo, ma, come già aveva ben visto Hippolyte Taine³, li creiamo come sostituti,

³ Cfr. H. Taine (1870), *De l'intelligence*, vol. 2, Hachette, Paris 1878. Sulla scia di Taine ha operato teoricamente in questo senso William James. Sul tema della sostituzione in un contesto diverso, ma con notevoli assonanze, cfr. A. Berthoz, *La vicarianza*, Codice, Torino 2015, le cui tesi hanno come importante punto di riferimento Jakob von Uexküll.

come qualcosa cioè che, pur conservando il ricordo della sua origine, si trasforma in altro, un altro che diventa autonomo. Così è per i bambini che giocano. Stando a cavallo di un manico di scopa essi sostituiscono i cavalli e sostituendoli creano un mondo nuovo. I manici di scopa non sono imitazioni povere dei cavalli, ma protagonisti di un mondo che li accoglie come cavalli: il mondo del gioco. Imitazione e fantasia: Giambattista Vico pensava che i bambini si caratterizzassero per entrambe e per la memoria. Imitazione e fantasia non sono dunque antitetiche, ma addirittura simbiotiche. Esse sono decisive per la formazione di un mondo intermedio che per la fantasia si distingue dal mondo di provenienza e per l'imitazione ne rimane legato. Le due scimmiette osservate da Gregory Bateson⁴ allo zoo mentre giocano al combattimento creano il mondo del gioco che, tuttavia, trae la sua origine dall'imitazione del mondo dei loro genitori e parenti. Paul Cézanne che si danna nel rappresentare ossessivamente la Montagna Sainte-Victoire rendendola sempre più astratta, oltrepassa il visibile trascendendo l'imitazione, ma sempre nel vincolo della riconoscibilità della Montagna reale. Noi abbiamo in testa molti mondi. La teoria dei mondi intermedi riprende, modificandole, l'idea degli universi molteplici di William James, la teoria delle realtà multiple di Alfred Schutz e le considerazioni di Paul Klee sui *primitivi*, sui *folli*, sui *bambini*, sui *non morti*⁵. Nel campo della riabilitazione neurocognitiva il rapporto tra patologia e apprendimento è contrassegnato dalla storia della costruzione di un mondo intermedio attraverso la capacità autoorganizzativa del corpo di approntare sostituzioni naturali prima che artificiali.

Da trent'anni con Carlo Perfetti e con il suo molto diffuso e variegato mondo dei riabilitatori vado dialogando e discutendo di filosofia, di apprendimento, di patologia, di sistemi, di corpi, di mondi intermedi.

Ho cercato di allargare questa esperienza in quell'universo che è il teatro, un luogo dove il corpo è interamente in azione nello stesso momento in cui la materialità della carne si fonde con la verità della messa in scena e dell'illusione consapevole, come quando i bambini giocano. Operando con Massimo Paganelli, Fabio Masi e Vincenzo Brogi al Castello Pasquini di Castiglioncello, con Renzo Boldrini e Giallomare

⁴ G. Bateson, *Teoria del gioco e della fantasia*, in *Verso un'epoca della mente*, Adelphi, Milano 1976.

⁵ Cfr. A.M. Iacono, *Gli universi di significati e i mondi intermedi*, in A.G. Gargani - A.M. Iacono, *Mondi intermedi e complessità*, Edizioni ETS, Pisa 2005; A.M. Iacono, *L'illusione e il sostituto*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

a Empoli e a Santa Croce, con Roberto Scarpa a Pisa e a Livorno, lavorando con Luca Mori nel Laboratorio filosofico sulla complessità del Comune di Rosignano, ho compreso piuttosto tardi quello che tutti sanno, e cioè che il teatro si differenzia da ogni altra forma d'arte proprio per il fatto che coinvolge il corpo nella sua interezza, nel gesto, nell'espressione, nel movimento. Intendo il teatro in senso largo come qualsiasi forma di espressione e di rappresentazione che, duplicando e imitando un mondo, lo rende creativamente autonomo.

Silvio D'Amico ha scritto che il teatro⁶, che ha origine dal rito, sorge quando vi è consapevolezza del gioco e del travestimento. Tradurrei questa consapevolezza *nella coscienza della sostituzione e quindi nella consapevole distinzione tra illusione e inganno, tra una metafora che consapevolmente discende dalla critica e dalla decostruzione di un'ideologia incorporata e una metafora che inconsapevolmente origina da un'ideologia incorporata attraverso l'educazione e l'abitudine.*

Il gioco, il rito, il teatro possono svelare il significato dei mondi intermedi. Essi infatti sono tutti degli atti consapevoli del *fare finta*, cioè dello sdoppiamento mimetico, dove l'imitazione di un mondo dato spinge verso la costruzione di un mondo nuovo, che imita appunto il primo, ma se ne differenzia, rendendosi via via autonomo⁷. *È questa l'autonomia nella relazione che caratterizza e determina i mondi intermedi.* Nel *far finta*, in tale consapevole abbandono alla finzione, la relazione nell'autonomia può essere richiamata dalla *coda dell'occhio*.

Nel gioco, nel rito, nel teatro ci comportiamo come ci comportiamo quando, bambini, ci illudevamo di essere autonomi e cercavamo di afferrare da soli gli oggetti. Illudendoci, cominciamo effettivamente a essere autonomi, ma lì vicino, accanto, di lato, c'era nostra madre. Noi sapevamo che era là e potevamo percepirla con la *coda dell'occhio*, ma facevamo finta che non ci fosse. È da questa scena descritta da Winnicott (modificata con l'idea della coda dell'occhio) che ha origine *quell'unità di credere e non credere* che Huizinga attribuisce al gioco e al sacro e che determina la realtà corporea della metafora. Nella riabilitazione il recupero dell'autonomia del paziente dipende dal mutamento della relazione con il terapeuta, con l'aiuto del quale,

⁶ S. D'Amico, *Storia del teatro drammatico*, ed. ridotta a cura di Sandro D'Amico, vol. I, Garzanti, Milano 1970, p. 13.

⁷ Sull'idea di corpo tetrale dal punto di vista neuroscientifico, cfr. V. Gallese, *Il corpo teatrale: mimetismo, neuroni specchio, simulazione incarnata*, in «Culture teatrali», n. 16, 2008, pp. 13-38. Sul *fare finta*, ma in un'accezione diversa, cfr. K. Walton, *Mimesis as Make-believe*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.-London 1990.

apprendendo in condizioni patologiche, cerca di costruire un nuovo mondo che non sarà la ripetizione del vecchio, ma qualcosa che lo sostituisce e nello stesso tempo ne conserva la memoria. È l'esperienza della terapia a costituire questo passaggio, un'esperienza di relazione dove il gesto e la parola, il corpo e la metafora stanno sempre un passo avanti ai protocolli.

Scrivo Goethe a proposito di Shakespeare:

Si può senz'altro definire la vista il senso più chiaro, quello che facilita di più la comunicazione. Ma il senso interiore è ancor più chiaro, e la comunicazione più nobile e rapida lo raggiunge attraverso la parola. È la parola infatti ad essere autenticamente feconda, mentre ciò che cogliamo con la vista ci rimane in fondo estraneo e non agisce affatto su di noi così in profondità. Ora, Shakespeare parla proprio al nostro senso interno. Grazie ad esso si anima il mondo di figure della nostra immaginazione ed è così che nasce un effetto compiuto di cui non sappiamo render conto. Sta proprio qui la ragione di quell'illusione che ci fa credere che tutto accada davanti ai nostri occhi. Ma ad un esame puntuale delle opere shakespeariane, notiamo che contengono molto meno azione sensibile che parola spirituale. Il poeta fa accadere ciò che è facile immaginare, anzi ciò che è meglio immaginare che vedere. Il fantasma nell'*Amleto*, le streghe nel *Macbeth*, certe efferatezze, acquistano valore solo attraverso l'immaginazione, e le numerose piccole scene intercalate sono concepite unicamente in vista di quest'ultima. Alla lettura tutto ciò trascorre dinanzi a noi con leggerezza e come si conviene, mentre nella rappresentazione pesa, disturba e addirittura repelle. Shakespeare ottiene il suo effetto con la viva parola e, al meglio, con la lettura ad alta voce; l'ascoltatore non è distratto da rappresentazione di sorta, né opportuna né inopportuna. Non c'è piacere più elevato e più duro che chiudere gli occhi e farsi recitare – non declamare – un brano di Shakespeare da una voce che naturalmente gli si adatti. Seguiamo il semplice filo su cui tesse gli eventi. In base al tratteggio dei caratteri, ci raffiguriamo determinati personaggi, ma è solo attraverso una sequenza di parole e di discorsi che dobbiamo apprendere ciò che avviene nell'interiorità, e qui sembra che tutti i personaggi si siano accordati per non lasciarci su nessun punto nell'oscurità o nell'incertezza. A tal fine cospirano gli eroi e gli scudieri, i signori e gli schiavi, i re e i messaggeri, anzi le figure secondarie spesso sono più attive dei protagonisti. Tutto ciò che in un evento di rilievo universale mormora segretamente nell'aria, tutto ciò che negli avvenimenti più insoliti si nasconde nel cuore degli uomini, viene espresso a parole; tutto ciò che un animo ansiosamente racchiude e cela in sé sgorga libero e spontaneo alla luce del giorno. Senza saper come, apprendiamo la verità dalla vita⁸.

⁸ J.W. Goethe, *Shakespeare senza fine*, in Id., *Scritti sull'arte e sulla letteratura*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 197-198.

In teatro, coro e spettatori, corpi reali, si fondono con corpi immaginati e immaginari. Nel cinema, come ricorda Borges⁹, sono le ombre dei corpi a fondersi con i corpi immaginati e immaginari. Si realizza così il magico processo della sostituzione, grazie a cui i corpi possono soddisfare persino il desiderio di rendere presenti gli assenti. E ciascuno di noi può rendere presente a se stesso il proprio corpo come fosse un assente. In fondo la nostra grande, prometeica facoltà di saper sostituire l'assente contiene il segreto della malinconia. Siamo esseri simbolici, e dunque mancanti, perché una sostituzione possiede sempre una differenza e una mancanza rispetto a ciò che sostituisce. La parola cane non morde e la parola gatto non graffia. Un'immagine, rappresentando il corpo, può sognare di sostituirlo, ma non sarà mai quel corpo. E, viceversa, un corpo non sarà mai la sua immagine. Forse è per questo che il neurobiologo Samir Zeki, citando Balzac, ha chiamato «la progressiva distruzione di un'opera d'arte per sovraccarico dei concetti»¹⁰, il dramma del pittore Frenhofer, il protagonista de *Il capolavoro sconosciuto*, personaggio con il quale Cézanne si era identificato. Quando Frenhofer si decide a far vedere ai suoi amici Porbus e Poussin quel quadro su cui aveva lavorato per anni, è così che Balzac descrive la scena:

«Ebbene, eccolo!» disse loro il vecchio, scarmigliato, il volto acceso da un'eccitazione sovranaturale, gli occhi sfavillanti e affannato come un giovane ebbro d'amore. «Ah! – gridò – Non vi aspettavate tanta perfezione! Siete di fronte a una donna e cercate un quadro. C'è tanta profondità in questa tela, è così vera la sua atmosfera che non potete più distinguerla da quella che ci circonda. Dov'è l'arte? Perduta, scomparsa! Ecco le forme autentiche d'una giovinetta: non ne ho forse completamente fermato il colore, la nettezza del contorno che par delimitarne il corpo? Non è lo stesso fenomeno per cui gli oggetti che vediamo sono immersi nell'atmosfera come pesci nell'acqua? Ammirate come i contorni si staccano dal fondo! Non vi sembra di poter passare la mano su questo dorso? Così, per sette anni, ho studiato gli effetti del combinarsi della luce e degli oggetti. E questi capelli, non sono inondati di luce?... Ma lei ha respirato, mi pare!... Questo seno, vedete!... Ah, chi non vorrebbe adorarlo in ginocchio? Le carni palpitano; ella sta per alzarsi, aspettate!». «Vedete qualcosa voi?», domandò Poussin a Porbus. «No... E voi?». «Niente». Quel *niente* era in realtà, agli occhi di Poussin, «un ammasso confuso di colori delimitati da una quantità di linee bizzarre che formano una muraglia di pittura»¹¹.

⁹ J.L. Borges, *Nuovi studi danteschi*, Adelphi, Milano 2001, p. 18.

¹⁰ S. Zeki, *Splendori e miserie del cervello*, Codice, Torino 2010, p. 125.

¹¹ H. de Balzac, *Il capolavoro sconosciuto*, Passigli, Firenze 1983, p. 65.

Ma forse, come intuì Rilke¹², quell'ammasso confuso era invece ciò che l'incompreso Cézanne avrebbe creato dipingendo la Montagna Sainte-Victoire. Ecco perché Cézanne, sentendo parlare dal suo amico Émile Bernard de *Il capolavoro sconosciuto*, rivolse il dito contro se stesso come a indicare che Frenhofer era lui.

¹² Cfr. R.M. Rilke, *Lettere su Cézanne*, Passigli, Firenze 2001, p. 56.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2016